

Alessandra Saitta

Oltre la Notte
Ombra e Luce



Abel Books

Alessandra Saitta

Oltre la Notte Ombra e Luce

*“La psiche è una combinazione di principi maschili e femminili, così
come la candela è l'insieme di luce e ombra”.*

C.G. Jung

Abel Books

In copertina “Perfect Love”, dipinto di Azzurra R. Fonsmorti.

Proprietà letteraria riservata

© 2013 Abel Books

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata devono essere inviate a:

Abel Books

via Terme di Traiano, 25

00053 Civitavecchia (Roma)

ISBN 9788867520510

A Seby

“Anticamente la nostra natura non era quella di oggi. I generi non erano tre o due, come ora, maschio e femmina, ma ce n’era uno che partecipava di entrambi... un androgino... la forma di questo essere era sferica, e aveva quattro mani e quattro gambe... Giove decise di tagliarlo a metà... da tempo perciò è connaturato agli esseri umani l’amore reciproco, per questo ognuno è sempre alla ricerca della propria metà, sia essa uomo o donna, indipendentemente dal proprio sesso, per ricostituire l’intero iniziale... Per questo diciamo che ognuno cerca la propria metà... La causa della nostra ricerca è che un tempo eravamo interi, e al desiderio e al perseguimento dell’intero noi diamo nome amore”

Platone

Ombra

*“Dentro di noi abbiamo un’ombra: un tipo molto cattivo, molto povero,
che dobbiamo accettare”.*

C. G. Jung

~ Uno ~

Il *Taxi Driver* era pieno, stracolmo di gente. Insediatosi sul fondo di una stradina a circa cinquecento metri dalla Via Etnea, l'arteria principale della città di Catania, il pub aveva aperto i battenti da soli due anni; ma in poco tempo era diventato un ottimo punto di riferimento per il circuito della *live music* locale, prestandosi anche a interessanti scambi culturali con il panorama musicale europeo.

Quella sera accoglieva al suo interno centinaia di persone, affollate per la maggior parte intorno al palco per godere dell'esibizione di un gruppo indie-rock arrivato dall'Irlanda.

L'atmosfera era carica di energia. Da qualche settimana, infatti, si erano conclusi i festeggiamenti per la nascita del nuovo millennio e nell'aria c'era ancora rumore di festa. Gli animi dei ragazzi erano agitati e infervorati, sciolti all'inseguimento di un'illusione di cui inebriarsi per colmare quei piccoli vuoti che minacciavano di insinuarsi più profondamente in loro; o anche solo di una scossa di adrenalina che li scuotesse dal loro torpore quotidiano. E la musica degli energici *Ash*, con la loro "*Lose Control*", sembrava essere perfettamente in grado di assolvere questo compito, almeno provvisoriamente.

L'anno Duemila era appena cominciato ed era quasi d'obbligo sentirsi felici, come se una data su di un calendario potesse rendere la gioia anche a chi sapeva di averla perduta ormai senza rimedio.

Una data. Sì, una data era rimasta impressa, marchiata sul cuore di Rebecca con cifre sanguinati: il 14 Gennaio del 1975, quando si spegneva, nel reparto di rianimazione dell'Hartford Hospital di Glastonbury, il suo più caro amico Sebastian. La corsa della sua giovane vita si era arrestata prematuramente, lasciando sulla sua strada soltanto il segno di una brusca frenata sull'asfalto.

Rebecca non avrebbe mai dimenticato il giorno in cui aveva accompagnato Sebastian alla sua ultima dimora, scortandolo lungo quello che tutti credevano sarebbe stato il suo ultimo viaggio. La bara bianca, candida e lucida, aveva accolto le labbra di lei in un ultimo, estremo, straziante saluto d'amore prima di essere rinchiusa nell'oblio di una cella di fredda e marmorea eternità.

Brandelli di vita pendevano dagli occhi della ragazza tramutandosi in lacrime per fuggire indisturbati senza svelare la propria reale natura. Lei sapeva che con Sebastian anche una parte di se stessa era morta e adesso giaceva lì, immota, dentro quella nicchia sul cui ingresso un uomo stava ponendo del cemento fresco. Tutto ciò che vi era rinchiuso non sarebbe mai più potuto uscire, almeno secondo l'umana concezione.

Quando si trovò fuori dalla cappella il sole illuminò la sua chioma nera, scaldandola, forse per ricordarle che la vita vibrava ancora dentro di lei, seppur con meno vigore. Ma Rebecca non riusciva a capire. Non sapeva spiegarsi come poteva ancora vedere il mondo muoversi intorno a lei, udire le onde sonore che s'infrangevano contro i suoi timpani, muovere gli arti per spostarsi attraverso le distanze; eppure i

suoi occhi percepivano le immagini, il suo cervello le elaborava, il suo cuore batteva e i polmoni lavoravano normalmente permettendole di respirare. Ciononostante sapeva, *sentiva*, che una parte di sé si era estinta e riusciva a percepire con dilaniante intensità quella sensazione opprimente di morte, unita al senso di colpa per essere ancora in vita.

A che titolo? Che diritto aveva lei di esistere se quello stesso privilegio di cui godeva era stato negato al suo più caro amico?

A quel tempo era sicura che non avrebbe più rivisto il volto del suo Sebastian se non sulle fotografie che gelosamente custodiva; a quel tempo era ancora convinta che ogni essere vivente che nasceva fosse destinato a morire, prima o poi, e che le leggi naturali che regolano la vita e la morte non ammettessero alcun tipo di compromesso.

Ma era il 14 Gennaio del 2000 e nell'arco esatto di quei venticinque anni aveva rivisto Sebastian migliaia di volte, anche se ormai lo chiamava con un nome diverso da quello con cui il mondo lo aveva conosciuto.

Se la natura avesse compiuto indisturbata la sua opera, di lui adesso non sarebbe rimasta che polvere; se il normale scorrere del tempo non fosse stato alterato da strani ed inspiegabili eventi Rebecca avrebbe festeggiato a breve il suo quarantasettesimo compleanno. Invece andava in giro con l'aspetto giovane e fresco di una ventenne, poiché gli anni si erano congelati sul suo corpo donandole un fascino etereo, impalpabile, che rapiva chiunque incrociasse il suo sguardo ipnotico. Sguardo che si era posato adesso con curiosità su

di un gruppo di ragazzi che diffondeva un tremendo baccano all'interno del locale; ridevano e scherzavano consumando un'enorme pizza tra un pettegolezzo e un sorso di birra. I lunghi mantelli di raso, che svolazzavano morbidamente al loro passare, erano ora adagiati su di una sedia poco distante, ma le catene erano ancora lì a cinger loro la vita ed i polsi, pendenti e tintinnanti come quelle dei prigionieri negli antichi manieri medioevali; vestiti di morte, come sapevano totalmente spogliarsi della loro maschera tenebrosa alla prima idea bizzarra e divertente che sfiorava le loro menti! Ragazzini viziati che non avevano mai realmente conosciuto il dolore, diversamente da lei. Eppure non li invidiava affatto: erano allegri perché la morte sospirava sulle loro schiene, ma loro non la percepivano. Erano inconsapevoli e felici come un agnellino alla vigilia di Pasqua.

Rebecca li definiva *"il branco"*, poiché erano soliti muoversi sempre in gruppo, fregiandosi di appartenere ad una ristrettissima cerchia fortemente elitaria. Ma forse l'appellativo "gregge" sarebbe stato più appropriato.

Le loro risa erano appannate da una vetrata che li separava dall'area esterna del pub e le parole che si scambiavano si mescolavano con l'eco della musica che si diffondeva dall'interno del locale; e per lei fu quasi un sollievo non esser costretta ad ascoltare le loro tediose conversazioni: in quale discoteca si sarebbe svolto il prossimo dark party? Quale concerto si sarebbe tenuto nelle future settimane? E chi aveva visto il nuovo modello di pantaloni di vinile esposti nella vetrina di *"Inferno e Suicidio"*?

Sedeva su una delle panche di legno del cortile con aria annoiata, chiedendosi cosa ci facesse ancora lì, sola. Non lo sapeva, ma era certa di non aver nessuna voglia di tornare a casa: era venerdì sera e la notte era appena iniziata.

I suoi occhi iniziarono a scrutare ogni angolo del locale in cerca di qualcosa che attirasse la sua attenzione, ma nulla sembrava degno d'interesse. Accese una sigaretta e prese ad alternare al fumo qualche sorso di gin lemon dentro al quale galleggiavano cubetti di ghiaccio a forma di stelline. Pareva che l'unico divertimento che quella serata potesse offrirle fosse star lì a fissare le bollicine della sua bibita che s'infrangevano a contatto con le stelle cristalline, che lei giocava a far tintinnare contro il vetro del bicchiere.

Un cambiamento nel suo campo visivo, poi, la distolse dal suo tedioso passatempo e le fece notare che il branco stava dirigendosi verso il palco. Solo un membro del gruppo si era staccato dalle sue fila per raggiungere lo spazio esterno; tagliò dritto lungo il cortile passandole davanti e, raggiunto l'angolo opposto a quello in cui si trovava lei, andò a sedersi sull'orlo di un basso muretto. Alle sue spalle si ergeva un albero di biancospino e la luce di un faretto azzurro era posizionata in maniera tale da far ricadere le ombre intricate dei rami sul suo volto. Nell'osservarlo Rebecca pensò che le sarebbe piaciuto immortalare quell'immagine in una foto, fermare nel tempo quella figura misteriosa, per poi guardarla in seguito e fantasticare su di lui, attribuendogli magari delle qualità che esistevano soltanto nella sua fantasia. Forse era uno scrittore che si era ritirato in disparte per riflettere su un'improvvisa ispirazione; o magari si trattava del cantante

della prossima rock band, in cerca di qualche istante di solitaria introspezione prima di scatenare sul palco i suoi virtuosismi. O magari era soltanto un comunissimo ragazzo annoiato che meditava sull'eventualità di tornare a casa.

Di certo non l'avrebbe scoperto restando seduta lì a guardarlo, così decise di avvicinarsi al quadro che tanto l'aveva attratta per farne anch'ella parte e vedere, quantomeno, di che colore fossero gli occhi di quel ragazzo che tanto l'aveva incuriosita. Man mano che si avvicinava a lui la sua figura iniziava a essere sempre più nitida al di là delle ombre: il suo profilo era reso leggermente spigoloso dalla presenza di un naso lungo e sottile e i suoi capelli erano talmente scuri da confondersi con il buio; ma per vedere i suoi occhi doveva andare ancora più vicino.

Giunta a pochi passi da lui dovette però rallentare leggermente la sua andatura poiché, inspiegabilmente, fu investita da una sensazione che le diede l'impressione di aver oltrepassato un'invisibile coltre energetica, sottile e appena percettibile, di cui il ragazzo sembrava essere il centro. La cosa le diede i brividi, ma non per questo vi si sottrasse. Tentò, invece, di concentrarsi sull'onda emotiva che l'aveva colpita e, in un eccesso di empatia, le parve di cogliere una compresenza di fattori contrastanti: uno che derivava da una sorta di propensione per l'isolamento e un altro, diametralmente opposto, che sembrava scaturire da un'avversione per la solitudine. Ed era come se quest'ultima fosse più una costrizione che una scelta. Tutto ciò non le suonava per niente nuovo e le fece subito comprendere di trovarsi dinanzi ad una persona al di fuori dell'ordinario.

Lo avvicinò con passo leggero e lo salutò senza esitare.

«Ciao» gli disse semplicemente.

Il ragazzo era talmente immerso nei suoi pensieri che si accorse della sua presenza giusto nel momento in cui lei gli parlò. Solo allora volse il suo sguardo su di lei e, accennando un sorriso di circostanza, rispose svogliatamente al suo saluto.

«Che fai qui tutto solo?» gli chiese senza preoccuparsi di apparire invadente.

«Bevo un bicchiere vino e sto un po' per fatti miei» rispose lui, rimarcando la necessità di solitudine che la donna aveva *sentito* poco prima. Benché il suo italiano fosse grammaticalmente corretto, l'accento tradiva chiare origini tedesche, cosa che contribuì ad accrescere la curiosità di Rebecca. Senza lasciarsi scoraggiare dal quel tono distaccato, dunque, si sedette accanto a lui sul bordo del muretto.

«Ti sei stancato dei tuoi amici?» insistette.

«Ci sono dei momenti in cui sento il bisogno di allontanarmi un po' dagli altri. E poi non sono miei amici» rimarcò lui. Le parlava evitando di guardarla negli occhi. Timidezza o totale disinteresse? Prese in mano il bicchiere adagiato sul selciato, ai suoi piedi, e sorbì un sorso del nettare cremisi in esso contenuto, prima di poggiarlo nuovamente per terra.

«In effetti, non ti ho mai visto alle serate» fece la ragazza. «Gli altri c'erano, ma di te non mi ricordo» gli disse, mentre scostava dal pavimento ruvido e polveroso i lembi del suo abito di merletto nero che minacciavano di rovinarsi irrimediabilmente.

«Sono arrivato da poco in città e mi sono avvicinato a loro solo perché sto cercando qualcuno che sia... diciamo *simile* a me. Ma a dire il vero, anche se li conosco appena, mi sembrano un po' *finti*.» Stavolta la guardò dritto negli occhi e le lanciò uno sguardo d'intesa, come se si aspettasse da lei un commento significativo a quell'ultima affermazione.

«So cosa vuoi dire» proseguì lei. «Finti come dei giullari travestiti da vampiri. Non regge», concluse poi con una smorfia.

Sulle labbra del ragazzo apparve finalmente l'ombra di un sorriso. Portò nuovamente il bicchiere alla bocca e lei, che fino ad allora era stata tanto affascinata dal giovane da non notare altro, si accorse in quel momento del fatto che quel vino mostrava una strana consistenza oltre che un insolito colore. Tutte caratteristiche che le erano ben familiari.

«Dunque non sei di qui?»

«Lipsia, Germania. Neanche tu mi sembri italiana» osservò.

«Sono nata a Glastonbury, nel Somerset. Inghilterra.»

«Sei abbastanza lontana da casa. Cosa fai a Catania?»

Lo sguardo del ragazzo, adesso, cominciò a posarsi su di lei senza più cenni di timidezza, per studiare con evidente interesse i suoi lineamenti e il modo in cui piccole rughe prendevano forma sul suo bianco viso a ogni cambiamento di espressione. Un viso dall'ovale quasi perfetto e dal pallore spettrale.

«Ho sempre desiderato vedere la Sicilia» spiegò lei. «E dato che ho avuto l'opportunità di lavorare qui mi sono trasferita volentieri. Ma non definitivamente, comunque. Il sole, da queste parti, è troppo caldo per i miei gusti!»

«Sembra, allora, che abbiamo un po' di cose in comune!» esclamò lui mostrandosi ora notevolmente più cordiale.

«E tu? Cosa ti porta a Catania?»

«Sono un musicista. Adoro portare la mia musica in posti sempre nuovi, lo trovo molto stimolante. E poi si fanno un sacco di incontri interessanti» le disse regalándole uno sguardo carico di significato che pareva voler approfondire ciò che le parole lasciavano solo intuire.

Se Rebecca avesse avuto un po' più di sangue in corpo sarebbe di certo arrossita. Un musicista. Ci aveva azzeccato!

«Suonerai qui stasera?» azzardò.

«No, ma ci sto lavorando. Ho incontrato l'organizzatore dei concerti poco fa e mi ha detto che vedrà di trovare un buco prima che finisca la stagione. Non mi ha promesso nulla, però.»

«Non è semplice salire su quel palco, ma se ci riesci non dimenticare di invitarmi.»

«Prima dovrei conoscere almeno il tuo nome» osservò. «Ilie» disse poi e le tese la mano.

«Rain» fece lei e gli porse la sua.

Avevano appena svelato l'un l'altro i propri nomi ma tante altre cose, ben più importanti, rimanevano ancora celate nell'ombra di quella notte senza luna che aveva segnato il loro primo incontro.

Rain gli sorrise e, mentre la sua fredda mano era ancora stretta in quella gelida di lui, gli fece un'insolita richiesta:

«Posso assaggiare un po' del tuo vino?»

«Guarda che questo non è un vino qualunque» l'ammonì lui con aria ironica.

«Bene, perché neanch'io sono una persona qualunque.»

«Dirlo non basta. Provalo!» la sfidò.

«Le mie mani sono fredde come le tue e credo che il tuo vino abbia il potere di scaldarle.»

«Davvero?» fece Ilie con aria divertita. «E cos'altro sai?»

«So anche che se lo lasci troppo tempo nel bicchiere può diventare... beh... diciamo che cambia facilmente consistenza.»

«Chi sei veramente, Rain?» le domandò eccitato dalla risposta che stava per dargli e che lui conosceva già.

«Ciò che cerchi: un essere *simile* a te.»

Il ragazzo pose il bicchiere nelle mani di Rain che bevve il suo contenuto tutto d'un fiato; poi fissò intensamente Ilie e il giovane rimase piacevolmente colpito notando che il nero degli occhi di lei stava lentamente sbiadendo per cedere il posto a un bianco quasi iridescente. Il tutto durò pochi secondi e bastò un batter di ciglia per riportare lo sguardo della donna allo stato originario.

Era riuscita a scalfire una piccola breccia sul muro che Ilie si era eretto intorno, perché era lo stesso dentro al quale si era trincerata lei decine di anni prima.

Si scambiarono l'ennesimo complice sorriso, mentre le loro anime già danzavano avvinghiate l'un l'altra in una sublime ballata macabra.